

a cura di **Roberto Paura**

**DRAGHI  
E ALTRE  
ROBE  
PER  
BAMBINI**

**Q**uaderni d'altri tempi

**DRAGHI E ALTRE ROBE PER BAMBINI**

a cura di *Roberto Paura*

Tratto da *Il Linguaggio della notte*

di Ursula K. Le Guin,

a cura di Susan Wood,

Editori Riuniti, Roma, 1986

(pp. 33-39)

**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

aprile 2012



Ursula Le Guin è una di quelle scrittrici che si può permettere di scrivere e pubblicare praticamente qualsiasi cosa, poiché tutti i suoi lavori si mantengono su uno standard qualitativo superiore.

Ha regalato alla fantascienza capolavori come *La mano sinistra delle tenebre* e *I reietti dell'altro pianeta* (noto anche come *Quelli di Anarres*), insieme a bellissimi racconti come *Quelli che si allontanano da Omelas*. Al fantasy ha consegnato una formidabile saga, quella di *Earthsea*, che fa parte di diritto del canone classico di questo genere. Di recente è uscito anche un suo romanzo storico, di impronta schiettamente femminista, come molte delle sue opere: *Lavinia*.

In *Il linguaggio della notte* Susan Wood, studiosa di letteratura angloamericana alla Columbia University, ha raccolto numerosi saggi e atti di conferenze tenute dalla scrittrice sul tema della letteratura fantastica, che Le Guin ha contribuito a elevare al rango di letteratura alta, non senza dover combattere numerosi pregiudizi. Molti di questi pregiudizi sono riassunti, e magistralmente smontati, nel brano che segue (pubblicato nel 1973 su *PNLA Quarterly*), dal titolo originale *Perché gli americani hanno paura dei draghi*. È un'apologia del fantasy, un genere letterario che merita una dignità superiore di quella che lo relega a mera narrativa per l'infanzia, come già denunciava Isaac Asimov in un racconto poco noto, *Roba per bambini* (1954), una rara incursione dello scrittore nel genere fantasy. Del resto, suggerisce Le Guin, anche la "roba per bambini" merita rispetto, perché è da lì che vengono Carrol, Barrie e Tolkien, autori che oggi leggiamo a tutte le età, anche se, sotto sotto, un po' di paura i draghi la fanno anche a noi.



Questo sarebbe dovuto essere un discorso sulla fantasy. Ma in questi ultimi tempi non mi sono sentita molto fantasiosa, e non sono riuscita a decidere cosa dire; così me ne sono andata in giro a rubare idee alla gente. “Che ne pensi dei racconti fantastici? Dimmi qualcosa sulla fantasy”. E un amico mi ha detto: “Va bene, ti dirò qualcosa di fantastico. Dieci anni fa sono andato nella sala di letteratura infantile della biblioteca di una certa città e ho chiesto *Lo hobbit*; e la bibliotecaria mi ha detto: «Oh, lo teniamo solo nella sezione per adulti. Non ci sembra che l’evasione dalla realtà sia una buona cosa per i bambini»».

Il mio amico ed io ne abbiamo riso con un fremito d’orrore, e abbiamo convenuto che le cose sono cambiate parecchio in questi ultimi dieci anni. Quel tipo di censura moralistica sulle opere fantastiche adesso è molto insolito, nelle biblioteche per l’infanzia. Ma il fatto che le biblioteche per bambini siano diventate oasi nel deserto non significa che non esista ancora il deserto. Il punto di vista da cui parlava quella bibliotecaria continua a esistere. Lei stava semplicemente rispecchiando, in perfetta buona fede, qualcosa che penetra profondamente nel carattere americano: il biasimo morale della narrativa fantastica, un biasimo così intenso, e così aggressivo spesso, che non posso fare a meno di pensare che sorga, fondamentalmente, dalla paura.

Allora: perché gli americani hanno paura dei draghi?

Prima che io tenti di rispondere alla mia domanda, lasciatemi dire che non sono solo gli americani ad avere paura dei draghi. Ho il sospetto che quasi tutti i popoli che hanno una tecnologia molto avanzata siano più o meno contrari alla fantasy. Esistono varie letterature nazionali che, come la nostra, negli ultimi secoli non hanno avuto una tradizione fantastica per adulti: quella francese, per esempio. Poi però ci sono i tedeschi, che hanno una tradizione molto forte; e gli inglesi, che ce l’hanno, l’amano, e la fanno meglio di chiunque altro. Quindi questa paura dei draghi non è semplice-



mente un fenomeno occidentale o tecnologico. Ma non voglio entrare in queste vaste controversie storiche; parlerò degli americani moderni, le uniche persone che conosco tanto da parlarne.

Riflettendo sul perché gli americani hanno paura dei draghi, ho cominciato a rendermi conto che moltissimi americani non sono contrari solo alla narrativa fantastica, ma alla narrativa in genere. Abbiamo la tendenza, come popolo, a considerare ogni opera dell'immaginazione o sospetta o disprezzabile.

“Mia moglie legge romanzi. Io non ho tempo”.

“Leggevo quella roba di fantascienza quando ero un adolescente, ma ora no, naturalmente”.

“La fiabe sono per i bambini. Io vivo nel mondo reale”.

Chi parla così? Chi è che liquida *Guerra e pace*, *La macchina del tempo* e *Sogno di una notte di mezza estate* con questa perfetta sicurezza di sé? È, temo, l'uomo della strada, il maschio americano sopra i trent'anni che lavora sodo, gli uomini che sono alla guida di questo paese.

Un tal rigetto dell'intera arte narrativa è connesso a varie caratteristiche americane: il nostro puritanesimo, la nostra etica del lavoro, la nostra mentalità di profitto, e persino i nostri *mores* sessuali.

Leggere *Guerra e pace* o *Il Signore degli Anelli* ovviamente non è un “lavoro”; lo si fa per piacere. E se non può essere giustificato in quanto “istruttivo” e “utile per migliorare”, allora, nel sistema di valori puritano, può soltanto essere indulgenza verso se stessi o evasione dalla realtà. Perché il piacere non è un valore per il puritano; al contrario, è un peccato.

Allo stesso modo, nel sistema di valori dell'uomo d'affari, se un'azione non porta un profitto immediato e tangibile, non ha alcuna giustificazione. Perciò la sola persona che ha una scusante per leggere Tolstoj o Tolkien è l'insegnante di letteratura, perché viene pagato per farlo. Ma il nostro uomo d'affari può concedersi ogni tanto la lettura di un best-seller: non perché sia un buon libro,



ma perché è un best-seller, un successo, ha fatto soldi. Per la mente stranamente mistica dell'agente di cambio, ciò giustifica la sua esistenza; e leggendolo egli può partecipare, un poco, del potere e del mana del suo successo. A proposito, se questa non è magia, non so che cosa sia.

L'ultimo elemento, quello sessuale, è più complesso. Spero che non mi si giudicherà sessista se dico che, secondo me, all'interno della nostra cultura questo atteggiamento contrario alla narrativa è fondamentalmente maschile. Il ragazzo, l'uomo americano, è comunemente costretto a definire la propria virilità attraverso il rifiuto di certi tratti, di certi doni e potenzialità umani, che la nostra cultura definisce "femminei" o "infantili". E uno di questi doni o potenzialità è, in parole moderate, l'assolutamente sostanziale facoltà umana dell'immaginazione.

Essendo spintami tanto in là, sono andata subito a prendere il dizionario. Lo *Shorter Oxford Dictionary* dice: "Immaginazione.

1. Atto dell'immaginare o formare un concetto mentale di ciò che non è realmente presente per i sensi;
2. Considerazione mentale di azioni o eventi non ancora esistenti".

Benissimo, posso certamente lasciare "assolutamente sostanziale facoltà umana". Ma devo delimitare la definizione perché si adatti all'argomento che stiamo trattando. Per "immaginazione", quindi, personalmente intendo il libero gioco della mente, sia intellettuale che sensoriale. Per "gioco" intendo ricreazione, ri-creazione, la ricombinazione di ciò che è noto nel nuovo. Per "libero" intendo dire che l'azione è effettuata senza un fine immediato di profitto, spontaneamente. Questo non vuol dire, comunque, che dietro il libero gioco della mente non possa esserci un proposito, una meta; e la meta può essere davvero un fine molto serio. Il gioco dell'immaginazione nei bambini è chiaramente un addestramento alle azioni ed emozioni dell'età adulta; un bambino che non ha giocato non diventerà maturo. Riguardo al libero gioco di una mente



adulta, il suo risultato potrebbe essere *Guerra e pace*, o la teoria della relatività.

Essere liberi, in fondo, non vuol dire non avere disciplina. Direi che la disciplina dell'immaginazione in realtà può essere il metodo o la tecnica fondamentale sia dell'arte che della scienza. È il nostro puritanesimo, con il suo insistere che disciplina significa repressione o punizione, a rendere confusa la materia. Disciplinare qualcosa, nel significato corretto della parola, non vuol dire reprimerla, ma coltivarla, incoraggiarla a crescere, ad agire, a fruttificare, sia che si tratti di un albero di pesche che della mente di un uomo.

Credo che a molti americani si sia insegnato proprio il contrario. Essi hanno imparato a reprimere la propria immaginazione, a rifiutarla come qualcosa di puerile o di effeminato, che non reca profitto ed è probabilmente peccaminoso.

Hanno imparato a temerla. Ma non hanno mai imparato a disciplinarla in minima parte.

Ebbene, io dubito che l'immaginazione possa essere eliminata.

Se venisse effettivamente sradicata in un bambino, questi da grande diventerebbe una melanzana. L'immaginazione salterà fuori, come tutte le nostre cattive inclinazioni. Ma se sarà sdegnata e rifiutata, assumerà forme incolte e selvagge; verrà snaturata. Nella forma migliore sarà un puro e semplice fantasticheggiare egocentrico; in quella peggiore, sarà illudersi, che è un'occasione molto pericolosa, quando è presa sul serio. Per quel che riguarda la letteratura, ai vecchi tempi autenticamente puritani, l'unica lettura permessa era la Bibbia. Oggigiorno, con il nostro puritanesimo laico, l'uomo che rifiuta di leggere romanzi perché il farlo non è virile, o perché non sono reali, probabilmente finisce per guardare alla televisione storie poliziesche piene di sangue, o per leggere storie da quattro soldi di cowboy e campioni sportivi, o per darsi alla pornografia, da *Playboy* in giù. Quello che lo costringe a farlo è l'immaginazione affamata, che brama nutrimento, ma egli può spiegare



razionalmente tale divertimento dicendo che è realistico, dopo tutto il sesso esiste, ed esistono i criminali, e i giocatori di baseball, e un tempo esistevano i cowboy, e dicendo anche che è virile, volendo dire con ciò che non interessa alla maggioranza delle donne.

Che tutti questi generi siano sterili, irrimediabilmente sterili, per lui è una sicurezza, piuttosto che un difetto. Se fossero autenticamente realistici, ossia genuinamente immaginati e immaginari, ne avrebbe timore. Il realismo adulterato è la letteratura d'evasione dei nostri tempi. E probabilmente l'estrema lettura di evasione è quel capolavoro di completa irrealtà che è il bollettino merci del mercato.

Ora, che dire della moglie di quest'uomo? A lei probabilmente non è stato richiesto di far tacere la propria personale immaginazione, in modo da assumere il ruolo per lei previsto nella vita, ma nemmeno le è stato insegnato come disciplinarla. Le è concesso leggere romanzi, e persino la narrativa fantastica. Ma, poiché le mancano preparazione e incoraggiamento, è possibile che la sua fantasia si butti sul foraggio più malsano, cose del genere dei drammi sentimentali a puntate, delle "storie di vita vissuta", dei romanzi di infermiere e di quelli d'amore a sfondo storico, e tutto il resto della montagna di sciocchezze messe insieme a stento, per rimpiazzare le opere genuine della fantasia, dall'azienda di sfruttamento dell'arte di una società profondamente diffidente verso l'uso dell'immaginazione

Quali sono, dunque, gli usi dell'immaginazione?

Vedete, io credo che qui siamo di fronte a una cosa terribile: un cittadino lavoratore, responsabile, integerrimo, una persona matura e istruita, che ha paura dei draghi, e ha paura degli hobbit, ed è spaventato a morte dalle fate. È comico, ma anche terribile. Qualcosa è andato nel verso completamente sbagliato. Non so che altro fare al riguardo, se non credere di dare una risposta onesta alla domanda di quella persona, benché spesso la formuli in un tono di voce aggressivo e sprezzante.





“Che vantaggio porta tutta questa roba?” dice. “Draghi e hobbit e omini verdi... a che *servono*?”

La risposta più vera, sfortunatamente, non l’ascolterebbe neppure. Non la sentirà. La risposta più giusta è “Servono a darti gioia e divertimento”.

“Non ho tempo per questo”, taglia corto, mentre inghiotte una pillola di Maalox contro l’ulcera e scappa al campo da golf.

Proviamo dunque la risposta più giusta dopo quella. Probabilmente la ingoierà molto meglio, ma bisognerà dirla: “La narrativa fantastica serve ad approfondire la tua comprensione del mondo, dei tuoi simili, dei tuoi stessi sentimenti e del tuo destino”.

Alle quali cose temo che ribatterebbe, “Senti, l’anno scorso ho avuto un aumento, e alla mia famiglia do tutto il meglio, abbiamo due automobili e la televisione a colori. Ne so abbastanza del mondo!”

E ha ragione, innegabilmente ragione, se questo è ciò che vuole, e tutto ciò che vuole.

Il genere di cose che si imparano leggendo dei problemi di uno hobbit, che cerca di gettare un anello magico dentro un vulcano immaginario, ha ben poco a che fare con il vostro status sociale, o con il successo materiale o il reddito. In effetti, se esiste tra di essi un qualche rapporto, è di tipo negativo. Esiste una correlazione inversa tra il fantastico e il denaro. È una legge, conosciuta dagli economisti come Legge di Le Guin. Se volete un esempio eclatante della Legge di Le Guin, date semplicemente un passaggio a una di quelle persone che stanno lungo la strada, e non possiedono altro che uno zaino, una chitarra, una bella capigliatura, un sorriso e un pollice. Spesso e volentieri, scopri che questi randagi hanno letto *Il Signore degli Anelli*, e alcuni di essi sanno praticamente recitarlo a memoria. Ma ora prendiamo Aristotele Onassis, o J. Paul Getty. Riuscireste mai a credere che questi uomini abbiano avuto qualcosa a che fare, a qualsiasi età, in qualsiasi situazione, con uno hobbit?



Ma, per portare ancora oltre il mio esempio, fuori del campo dell'economia, avete mai notato che aspetto triste hanno nelle fotografie il signor Onassis e il signor Getty e tutti quegli altri miliardari? Hanno quello strano sguardo tirato, come se avessero fame. Come se avessero fame di qualcosa, come se avessero perso qualcosa e stessero cercando di pensare dove possa essere, o forse che cosa possa essere, che cos'è che hanno perso.

Non potrebbe essere la loro infanzia?

Arrivo così alla mia difesa personale degli usi dell'immaginazione, in particolar modo nella narrativa, e in modo ancora più particolare nelle fiabe, nelle leggende, nei racconti fantastici, nella fantascienza e nel resto dell'ala folle. Io credo che la maturità non significhi superare, ma crescere: che un adulto non sia un bambino che ha cessato di vivere, ma un bambino che è sopravvissuto. Credo che tutte le facoltà migliori di un essere umano maturo esistano nel bambino, e che, se tali facoltà sono incoraggiate nella giovinezza, agiranno in modo buono e saggio nell'adulto, ma, se saranno represses e negate nel bambino, storpiaranno la personalità dell'adulto e ne arresteranno lo sviluppo. Infine, credo che una delle qualità più profondamente umane, e umanitarie, tra queste, sia il potere dell'immaginazione: cosicché è nostro gradito dovere, come bibliotecari, come insegnanti, genitori, scrittori, o semplicemente adulti, incoraggiarla a crescere liberamente, a fiorire come il verde alloro, dandole il nutrimento più buono, quello assolutamente più buono e più puro, che possa assorbire. E mai, in alcuna circostanza, dobbiamo ridurla al silenzio, schernirla, o insinuare che sia puerile, falsa, e non da uomini,

Perché il fantastico è vero, naturalmente. Non è reale, ma è vero. I bambini lo sanno. Anche i grandi lo sanno, ed è proprio per questo che molti di loro hanno paura del fantastico. Sanno che la sua verità è una sfida, e persino una minaccia, a tutto ciò che è falso, tutto



ciò che è fasullo, inutile e volgare nella vita che si sono lasciati costringere a vivere. Hanno paura dei draghi perché hanno paura della libertà.

Quindi, ritengo che dovremmo aver fiducia nei nostri bambini. I bambini normali non confondono realtà e fantasia, le confondono molto più raramente di quanto non facciano gli adulti (come ha dimostrato un certo grande scrittore di narrativa fantastica, in una storia intitolata *I vestiti nuovi dell'imperatore*). I bambini sanno molto bene che gli unicorni non sono reali, ma sanno anche che i libri sugli unicorni, se sono buoni, sono veri. Fin troppo spesso, questo è più di quello che sanno mamma e papà; perché negando la propria infanzia gli adulti hanno negato metà delle loro conoscenze, e sono rimasti con questa piccola, triste, sterile realtà: “Gli unicorni non esistono”. E questa realtà è del tipo che non ha mai condotto nessuno da nessuna parte (tranne nel racconto *L'unicorno nel giardino*, di un altro grande scrittore di fiabe<sup>1</sup>, in cui si dimostra che l'attaccamento all'idea della non esistenza degli unicorni può portare dritti al manicomio). È attraverso asserzioni come “C'era una volta un drago” o “In una caverna sotto terra viveva uno hobbit”<sup>2</sup>, è attraverso non-realtà meravigliose come queste, che noi esseri umani fantastici possiamo arrivare, nella nostra maniera singolare, alla verità.

<sup>1</sup> James Grover Thurber (1894-1961).

<sup>2</sup> Cfr. J.R.R. Tolkien, *Lo hobbit*, Milano, 1973, p. 13.



**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

